

LECTIO MAGISTRALIS

Israele tra mito e storia

Abraham B. Yehoshua

Professore di Letteratura Ebraica e Comparata all'Università di Haifa

Nel corso della discussione sulla proposta di revisione dell'insegnamento della storia sionista e sulla possibile "esplosione" di miti sionisti, sul quotidiano "Haaretz" appare una strana ma commovente lettera. L'autore, pur riconoscendo che la ricerca storica è volta alla ricerca della verità, teme nondimeno che tale verità possa sfidare il buon senso di molti miti e racconti ebraici e sionisti che risultano vitali per la formazione dell'identità nazionale. E consiglia di affiancare all'insegnamento della storia come ricerca della verità speciali lezioni volte a preservare importanti miti ebraici e sionisti.

Questo patetico tentativo di stabilire una possibile correlazione tra mito e storia è un indicatore della tensione tra il piano dell'educazione e il piano dell'identità che nel prossimo futuro potrebbe solo peggiorare. La maggior parte delle nazioni fa oggi i conti con l'esigenza di trovare una guida, nella ricerca della propria identità, per orientarsi tra eredità storica individuale e identità globale. Nel corso della storia il popolo ebraico ha costruito la propria identità nazionale principalmente sui miti piuttosto che sulla consapevolezza della storia vera e propria ed è giunto per lui il momento di confrontarsi urgentemente con questo fatto.

Mi spingerei fino a chiedere se Israele (e qui distinguo tra gli ebrei nella diaspora e gli ebrei in Israele) si trovi a un bivio, dovendo decidere se modellare la propria identità nazionale futura sul modello europeo, costruito essenzialmente sulla consapevolezza della continuità spaziotemporale della storia o sul modello americano, basato essenzialmente sulla creazione e la promozione dell'identità nazionale in riferimento a miti, vecchi e nuovi.

Probabilmente esagero nella contraddizione tra i modelli identitari americani o canadesi e quelli europei e asiatici (come quello giapponese o cinese), ma mi sembra che rispetto ad Israele valga la pena chiarire questo punto, più per amor di chiarezza futura che per riguardo verso il passato.

Che cos'è il mito? Qual è il significato di questo concetto vitale ma elusivo? Roland Barthes, il celebre studioso della cultura, parla di mito e mitologia come di un'accettazione del mondo come si vuole che sia e non del mondo come è. La parola deriva dal greco *mythos* nel senso di condizione di fatto vera, come negli scritti omerici. Il nome indica una grande autorità e il verbo la capacità di dire la verità.

In Grecia — a quanto afferma l'enciclopedia — il mito è un tentativo di spiegare il rapporto tra razionalità (verità) filosofiche, moralità e credenze religiose; un tentativo prescientifico di interpretare un fenomeno reale o immaginario attraverso i rapporti tra gli dei stessi e tra gli dei e gli esseri umani. O per dirla, più succintamente: mito umano — verità umana e non "la" verità stessa.

La prima cosa che colpisce in queste definizioni è la combinazione concreta di due poli. Da un lato il polo della verità suprema che, dotato di un potere enorme e pressoché irreali, integra ele-

menti che non possono mescolarsi l'uno all'altro. Dall'altro il polo della non-verità o immaginazione soggettiva, che cerca di dare significato e verità a cose la cui esistenza non può essere provata empiricamente o storicamente. "Non è la verità, non è un fatto, è solo un mito", sentiamo la nostra voce protestare contro bugie e fatti alterati che hanno acquisito uno status non dovuto. Da qui l'urgenza della gente di far saltare i miti, nella credenza che così facendo si stia servendo la verità, ripulendo l'aria dalle menzogne.

Il mito è una super-storia che aleggia sulla storia ancorata a spazio e tempo cercando di esprimere e attualizzare una verità più profonda, generale e senza tempo che, tuttavia, ha molta più rilevanza concreta di un fatto storico che venga invalidato quando la sua "durata" scade. Il mito è stabile e può esser condiviso da persone diverse in luoghi diversi. Il racconto della crocefissione e della resurrezione di Gesù non è un fatto storico che ebbe luogo nel 30 a. C., ma un mito che miliardi di persone reputano reale e vero almeno quanto ciò che leggono sui giornali.

Il sacrificio di Isacco è un racconto mitologico di tale potenza nella coscienza identitaria ebraica da aver infuso la coscienza religiosa e nazionale per migliaia di anni. Non ha importanza il fatto di collocarlo storicamente in un tempo e in uno spazio precisi; la sua forza è ancora attiva per ebrei che vivono a migliaia di chilometri dalla collina di Gerusalemme sulla quale ebbe luogo.

Un fatto storico particolarmente importante e potente può essere nel corso del tempo elevato fino a diventare un mito. L'olocausto, per esempio, non è semplicemente l'ennesimo evento storico accaduto in un certo luogo e in un dato momento, ma sta già assurgendo al cielo della mitologia. I suicidi collettivi degli ebrei che si rifiutavano di convertirsi durante le crociate alla fine dell'XI secolo sono già stati scissi da tempo, spazio e circostanze storici per divenire un *exemplum* mitologico.

Per oltre duemila anni nella diaspora, gli ebrei hanno costruito la propria identità principalmente su una coscienza mitologica, non storica. Ciò fu dovuto *in primis* al semplice fatto che la religione era stata la componente di base della loro identità per tanti anni e le identità religiose sono caratterizzate principalmente da elementi mitologici, non storici. La base di una vita comunitaria nazionale vincolata a un territorio definito dotato di una lingua propria non era mai stata reale per gli ebrei. Esisteva invece nell'immaginazione e nelle metafore, nei simboli e nei rituali della religione, così che la possibilità di fissare una coscienza storica precisa legata a luoghi reali con una esatta cronologia, nell'identità ebraica era debole e minimale.

Cercherò di chiarire quanto dico con uno tra molti esempi: gli ebrei hanno commemorato la distruzione del Primo tempio segnando un giorno speciale di digiuno nel calendario ebraico. Il digiuno è osservato in Israele ancora oggi. Di fatto il digiuno ricorda la distruzione del Primo e del Secondo Tempio. Il primo fu distrutto nel 580 a.C. e il secondo nel 70 d.C. I due eventi storici sono molto differenti l'uno dall'altro e distano tra loro circa 600 anni. Anche le ragioni della distruzione furono diverse e uniche a seconda dell'epoca. Unendo i due eventi, la memoria cessa di essere storica e diviene la memoria mitologica di un evento oscuro e generalizzato.

Questo perché gli ebrei vagavano di luogo in luogo e, anche se si insediavano per centinaia di anni in un posto, come la Polonia, lo consideravano temporaneo, una sorta di residenza transitoria fin quando non potessero ritornare alla loro vera patria in Terra di Israele. Non erano interessati a documentare e testimoniare il loro stile di vita o a documentare e analizzare il loro rapporto con i non-ebrei tra i quali vivevano. Tempo e spazio erano irrilevanti, passeggeri, non meritevoli di essere preservati nella memoria nazionale. Dopo tutto il Messia sarebbe arrivato presto per portarli alla loro terra natia, al luogo autentico cui appartenevano. In terra d'Israele il tempo stesso sarebbe cambiato divenendo tempo divino, il tempo della redenzione; e avrebbe completamente trasformato il

loro stile di vita, fino a quel momento del tutto dipendente dalla misericordia dei popoli attorno a loro.

In aggiunta a ciò, poiché gli ebrei erano sparsi in tutto il mondo era anche impossibile da un punto di vista pratico documentare le storie dei molti luoghi stranieri in cui vivevano. Come poteva un ebreo yemenita testimoniare lo stile di vita di un ebreo polacco che non aveva mai visto e la cui realtà gli era inaccessibile? L'unico contesto nel quale potevano incontrarsi e sviluppare un senso di appartenenza non era nella testimonianza e nel ricordo di una storia particolare, ma soltanto nei miti generali che fissavano la loro identità.

Così gli ebrei erano soliti ripetere incessantemente questo passo: in ogni generazione un uomo deve vedere se stesso come in fuga dall'Egitto. Diciamo allora che il mito, a differenza della storia, è qualcosa di presente e vivo e che gli ebrei devono ridisegnare la propria identità secondo il mito e non secondo il contesto storico immediato in cui operano.

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi di un'esistenza basata sulla coscienza mitologica?

Il vantaggio apparentemente ovvio è il fatto che gli ebrei possono disperdersi per il mondo tra le più varie nazioni e civiltà e ancora conservare il nucleo della loro identità, senza diventare troppo dipendenti dalle condizioni e dalle circostanze storiche locali. Nonostante le enormi differenze nello stile di vita delle diverse comunità, gli ebrei poterono mantenere la loro unità attraverso la fede negli stessi miti, di solito religiosi, e ciò nonostante questi miti si siano sviluppati nel corso del tempo per includere miti spirituali generali. Il mito della redenzione messianica, in particolare, era una fonte di speranza nei tempi duri della persecuzione all'interno dei paesi che li ospitavano.

Tuttavia gli svantaggi della coscienza mitologica superano di molto i vantaggi.

In primo luogo pochi possono conservare la propria identità per un tempo esteso attraverso una coscienza mitologica separata da una connessione effettiva con la patria reale e da un sistema di vincoli con il proprio popolo. Così, per lunghi anni di esilio molti ebrei si sono assimilati ai contesti e hanno perso la propria identità. Per tutto il mondo antico e fino al I secolo d. C. vi erano nel mondo tra 4 e 6 milioni di ebrei. Nel XVIII secolo il loro numero era sceso ad appena un milione.

Ma più seriamente, l'essenza del mito era diventata una sorta di monade leibniziana che non poteva essere cambiata né corretta e neppure era aperta alla critica razionale. Al massimo poteva solo essere interpretata. Prendere o lasciare erano le uniche opzioni disponibili. Pertanto, gli ebrei che erano vincolati alla loro coscienza mitologica, ad esempio accettavano l'odio dei non-ebrei come un inalterabile decreto del fato. A certi livelli la loro identità mitologica invitava ad una reazione altrettanto mitologica, così che i cristiani vedevano il loro mito della crocefissione come un rigetto e una negazione completi dell'identità ebraica. L'identità mitologica, quindi, non portava gli ebrei ad affiancarsi ad altri popoli nella storia e non gli faceva guardare alla loro come ad una parte della storia universale. Ma li spingeva a ritenersi sempre odiati ed essenzialmente altri.

In questo modo, tra mobilità geografica, flessibilità sociale e adattabilità dell'ebreo individuale, lo spirito collettivo ebraico rimaneva fisso e pietrificato in quell'identità mitologica che, assieme alle visioni di rovina e distruzione, gli permetteva di nutrire la passiva, vana speranza di salvezza divina e gli impediva di presagire correttamente i terribili pericoli che li minacciavano — come dimostra l'olocausto.

Per questa ragione, quando il grande filosofo ebreo Gershom Scholem definiva il sionismo come il ritorno degli ebrei alla storia, intendeva soprattutto la possibilità che gli ebrei modificassero e indebolissero l'elemento mitologico della loro identità e rafforzassero la coscienza storica in una patria definita da chiari confini, in cui ci fosse una coscienza del tempo, una sequenza di prima e poi.

Una coscienza che imparasse dagli errori passati e ritenesse di poterli correggere. Una coscienza che apprendesse anche la storia altrui, in particolare dei popoli vicini, dai quali sarebbe stato possibile imparare a migliorarsi, cambiare e correggersi senza danneggiare il nucleo della propria identità.

E tuttavia, sebbene il sionismo abbia più di cento anni e molti siano stati i suoi meriti nel consolidare una identità nazionale, la lotta tra coscienza storica e coscienza mitologica di Israele è ben lungi dall'essere risolta. La coscienza mitologica è ancora coltivata e fortificata in Israele per via di almeno quattro differenti fattori:

1. L'esistenza di comunità religiose in tutto il paese che preservano i codici fondamentali della coscienza mitologica (nei seminari e negli istituti religiosi si continuano a studiare i testi sacri senza riferimento al loro *background* storico);

2. La profonda connessione con le comunità ebraiche disperse, la cui identità continua in generale ad esistere attraverso gli antichi miti;

3. La globalizzazione, che sembra offuscare l'identità nazionale e crea una mobilità tra i nuovi miti mondiali che gli ebrei possono facilmente combinare con i propri;

4. La connessione politica simbiotica con gli USA, la cui inclinazione identitaria di base è verso il mito e non verso la storia.

In conclusione, tutti quelli tra noi che vogliono rafforzare la coscienza storica come anticorpo contro gli elementi religiosi regressivi, sostegno alla coscienza nazionale israeliana contro la mentalità della diaspora o mezzo per rendere Israele un membro effettivo della famiglia delle nazioni e normalizzare un'esistenza nazionale che assuma la responsabilità morale delle sue azioni e non sia legata a decreti mitologici del destino – tutti coloro che vogliono far ciò per il tramite della ricerca o dell'arte farebbero bene ad adottare il modello europeo come fonte di ispirazione e di studio.

